

Luca Bignante, Francesco Gallino

Prigioni

(doi: 10.4479/106371)

Storia del pensiero politico (ISSN 2279-9818)

Fascicolo 3, settembre-dicembre 2022

Ente di afferenza:

Università di Torino (unito)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Philippe Combessie, *Sociologia della prigione*, Torino, Edizioni Kaplan, 2020, pp. 154.

Nella presentazione generale delle ipotesi di lavoro dell'equipe di ricercatori francesi *Laboratoire d'analyses socio-anthropologiques du contemporain* (LASCO), Philippe Combessie, sociologo allievo di Robert Castel e fondatore del gruppo nel 2009, definisce senza mezzi termini il carcere come «un residuo dei vecchi metodi di gestione del disagio sociale» (<https://sophiapol.parisnanterre.fr/presentation/socio-anthropologie-de-la-prison>). Poveri, pazzi, stranieri e malati sarebbero insomma privati della libertà oggi come durante l'*Ancien Régime*: seppur non figurino più in prigione ufficialmente in quanto tali, argomenta, il fatto stesso che gli emarginati continuino a essere rinchiusi dovrebbe far sorgere urgenti interrogativi sullo stato di salute del sistema penale a cui le democrazie contemporanee si affidano.

Tuttavia, chi si aspettasse di trovarsi tra le mani uno strumento di radicale critica alla prigione rimarrebbe deluso. L'opera di Combessie, che vanta già una lunga storia editoriale oltralpe – la prima di tre edizioni è del 2001 –, ha il merito di indicare al lettore la via per un approccio autonomo allo studio dell'universo carcerario. Il saggio procede mantenendo una posizione metodologica indipendente, propria delle più riuscite indagini sociali. Per stessa ammissione dell'autore, la citazione del poeta e diplomatico Paul Claudel posta a esergo al testo rappresenta l'obiettivo esplicito dell'opera, ovvero rendere la prigione visibile e illuminare a giorno il lato oscuro delle democrazie: tanto più il panorama rischiarato risplende all'insegna dell'ingiustizia, quanto più risulta urgente dotarsi dei mezzi per decifrarlo.

Il primo passo da compiere in questa direzione è quello di decostruire il «mito fondatore» (p. 18) della pena carceraria che descrive la prigione come pena-compromesso, dolce e clemente, figlia del pensiero umanistico e dello spirito illuminista. Questa strategia comunicativa, che meccanicamente si riattiva nei discorsi pubblici da secoli, nasconde l'evidenza dell'utilità pratica della pena detentiva: uno strumento duttile, discreto ed economico che ha risposto perfettamente alle esigenze di controllo sociale poste dalla modernità. Liberato il campo da questa ingombrante illusione, Combessie procede con efficacia sintetica selezionando teorie che giustificano il ricorso al carcere come sanzione, analisi e ricerche quantitative volte a indagare il complesso universo della detenzione. L'interpretazione proposta differenzia politiche penitenziarie – il carcere deve redimere, difendere l'ordine sociale o vendicarsi del reo? – e politiche penali – come e quali reati devono essere perseguiti?

La prigione non è quindi intesa come uno spazio sociale autonomo e impermeabile alla società libera. Essa è al contrario considerata come «estremità di una catena assai lunga» (p. 125) le cui maglie comprendono l'intero percorso penale: dalla selezione operata sul territorio dalle forze dell'ordine alla prassi seguita da tribunali e magistrati fino al livello legislativo. Le prospettive di interpretazione allora si complicano. Il tasso di recidiva dei minori incarcerati in Francia nel 1983 si aggirava intorno al 92%. Il dato, classicamente, testimonia il fallimento della prigione e il paradosso della sua ineluttabilità: la cronicità di certi comportamenti non lascerebbe infatti alternative alla reclusione. Se inseriamo invece la prigione nell'insieme del dispositivo punitivo, una percentuale tanto inquietante testimonia che il carcere è stato utilizzato solo come *extrema ratio*. Altri strumenti di riadattamento meno desocializzanti sono stati attivati per tentare una correzione, risparmiando ai giovani, laddove possibile, il trauma della cella. Un cambio di prospettiva che – senza la pretesa di dare risposte o indicare soluzioni – evidenzia gli stretti legami che l'istituzione carceraria intrattiene con il resto della società.

La solidità scientifica e l'abilità di sintesi conferiscono all'opera un respiro quasi didattico, rendendo questo agile volume un utile e rigoroso strumento di ricerca (lo testimoniano le quasi 20 pagine di bibliografia in un testo molto esile). Da segnalare in tal senso la scelta di inserire puntualmente dei riquadri in cui vengono esaminati nodi cruciali e che permettono digressioni interessanti. Ciò che manca forse, proprio per il tono che si è voluto attribuire all'opera, è la voce dell'autore. Talvolta si percepisce l'assenza di una presa di posizione più personale da parte di Combessie, che tuttavia riesce nel duplice – e non banale – compito di suscitare la curiosità nel lettore e di dotarlo dei mezzi per scandagliare il frastagliato fondale del sistema punitivo contemporaneo.

[L.B.]